



**ARLO BIGAZZI  
CHIARA CAPPELLI**

# MAJAKOVSKIJ!

il FUTURO ViENE Dal VECCHIO  
MA ha il ReSPIRO Di UN RAGAZZO

vita e poesie del giovane  
Vladímir Vladímirovič Majakovskij



dallo spettacolo di teatro musicale

# MAJAKOVSKIJ!

IL FUTURO VIENE DAL VECCHIO  
MA HA IL RESPIRO DI UN RAGAZZO

vita e poesie del giovane  
Vladímir Vladímirovič Majakovskij

testo assemblato da

ARLO BIGAZZI

traduzioni dal russo

CHIARA CAPPELLI

prelusione scritta da

ARLO BIGAZZI

CHIARA CAPPELLI

CRISTINA SIMONCINI

## **prelusione.**

*Cari belli, abbiamo voglia a declamar poesie.  
I poeti non cambiano il mondo. No. Non cambiano proprio un bel niente.  
Anche quelli ribelli, gl'incazzati e impegnati-capelli-al-vento.  
Macché... La storia li cancellerà con un fregaccio.  
Ma non è compito dei poeti cambiare il mondo.  
Il poeta indaga, azzarda, interroga. Affila domande. Ti assedia.  
Non dà risposte: le pretende.  
Con la sua unica forza: la parola. Un'arma inceppata.  
Cosa siamo diventati?  
La parte peggiore di noi stessi. Individualisti, cinici, bellicosi.  
Dovremmo essere responsabili l'uno dell'altro.  
Non è forse questo 'essere umani'?*

*Sottoprodotto di uno stile di vita che ci ossessiona,  
resi fragili dall'egemonia dell'Economico, svincolati da ogni morale.  
Da ogni Etica.  
Frastornati dal miraggio di una felicità perpetua,  
pronti a esigere diritti e senza alcun dovere.  
falsamente trasgressivi. Impauriti...*

*Sono più le cose che ci spaventano di quelle che minacciano veramente.  
Migranti, zingari, furti, omicidi furti migranti, zingari, omicidi... Stupidaggini!  
L'ingiusta ripartizione delle risorse, l'imbarbarimento di valori e stili di vita,  
l'assurdo, osceno squilibrio di un consorzio umano  
diviso in pochi privilegiati e una moltitudine di pezzenti.  
Questo dovrebbe farci paura.  
Quello che dovrebbe farci orrore è l'incapacità di immaginare il futuro,  
costruire nella testa un riscatto, pezzo dopo pezzo,  
inchiodati al presente da una depressione che ci paralizza,  
disorientati da un sistema che non convoca i giovani,  
non li considera, non li chiama per nome.*

*Quello che dovrebbe farci orrore è l'industria dell'informazione  
che non dice più niente perché dice di tutto.  
Racconta verità troppo simili ai nostri desideri.  
Ci fa accettare crimini e ingiustizie sociali come fenomeni naturali.  
Il buon senso è diventato un cedimento.*

*Studiare, riflettere, discutere, discutere, studiare, riflettere, riflettere:  
una debolezza.*

*Invece di condannare il sistema che provoca la tragedia,  
attacchiamo le vittime della tragedia.*

*Ci spaventa il transito dagli esclusi del destino.*

*La convulsione delle vite scuote i confini.*

*Abbiamo paure sempre più grandi*

*che pretendono di fronteggiare speranze sempre più grandi.*

*Gli inutili VIPS, dovrebbero farci orrore.*

*La lo-ca-ti-on.*

*L'influencer, il personal shopper, la wedding planner,*

*il nome di un tizio sulle mutande...*

*Una società pietrificata dal mantra della crescita capitalista.*

*Finanza, lobby, liberismo... caste, privilegi. Questo ci dovrebbe far paura.*

*Clikbaiting, fake news, reality, startup, trend, fashion blogger.*

*Hard, soft, share, web, app. Boooooom!*

*Chi li ha tagliati i cedri in Libano?*

*Ma dei campi di papaveri e lavanda della Val d'Orcia cosa ne faremo?*

*Un tè a Bagdati lo avete mai preso, quando ingiallivano le foglie?*

## **prologo.**

Era primavera.

Il cielo azzurro, interrotto da enormi nuvole bianche.

Il cortile della Federazione Russa degli Scrittori Proletari traboccava di gente.

Via Voròvskij era bloccata. La folla ci confluiva dalla Krasnaja Presnja.

In piazza Arbatskaja, una massa sterminata si rovesciava per le vie e i vicoli laterali.

Le guardie a cavallo trattenevano a stento la ressa.

Decine e decine di foto e cine apparecchi si levavano in alto, sulle teste della gente.

C'era chi si affacciava dalle finestre, chi si sporgeva dai cornicioni.

Chi aveva portato i bambini e li teneva sulle spalle in modo che potessero vedere.

C'era chi si arrampicava sui rami degli alberi e chi stava aggrappato ai lampioni.

Erano in migliaia persino sui tetti delle case e dai loro balconi pendevano drappi neri.

Poi le porte che sbattono, l'odore penetrante dei fiori,

il rumore cadenzato dei tacchi del picchetto d'onore,

la Divisione Moscovita dei Fucilieri dell'Armata Rossa.

La camera ardente fu chiusa.

Non fu altrettanto semplice chiudere la bara:

le eleganti scarpe J.M. Weston, numero 46,

rinforzate in ferro e comprate a Parigi,

non volevano proprio saperne di starci dentro.

Seduto sul coperchio, Jurij Libedinskij

ci mise tutta la sua forza di giovane scrittore.

Il feretro venne portato a braccia nel cortile.

Drappeggiato di nero e rosso, dondolando lentamente, navigava sulla marea di gente.

Davanti stavano due operai con una pesante corona costruita con volani e martelli, viti e bulloni:

Sopra c'era scritto *«Al poeta di ferro - una corona di ferro»*.

Fuori, ad aspettarlo, un camion Packard di produzione americana.

Il feretro fu sollevato su una piattaforma fatta di pezzi di lamiera e pannelli in legno dipinti di grigio e nero metallizzato.

C'erano persino due bande a suonare la Marcia Funebre di Chopin.

Ma non si misero d'accordo e la eseguirono ognuna a modo proprio.

Uno dopo l'altro, dalla balconata,  
al primo piano del palazzo che fu di proprietà dei conti Sollogub,  
uomini della nomenclatura, presero la parola.  
L'ultimo oratore fu il giovane e promettente poeta Semjon Kirsanov,  
l'allievo che aveva rinnegato il maestro qualche mese prima.  
Non tenne discorsi. Si limitò a leggere brani di *"A piena voce"*.

Continuavano ad arrivare fiumane di gente.  
*«Non riesce neanche a morire, senza far casino...»*  
commentò qualcuno.  
Il giornalista Michail Kol'cov si mise al volante del Packard.  
Non aveva mai guidato un camion,  
ma riuscì a metterlo in moto e a partire.  
Prima a sbalzi, brusche tirate, poi troppo veloce  
perché l'interminabile corteo di centocinquantamila persone  
lo potesse seguire.  
Piazza Arbatskaja, via Znamenka, Volchonka, Bol'saja Jakimanka, Donskaja...  
La folla si disperse.

Fu un pezzo di vita pulsante in una delle sue manifestazioni più alte.  
Nelle sue parole non troverete la più piccola ipocrisia,  
né il più piccolo dubbio o la più piccola esitazione.

Anche adesso, ogni volta che trovo in un posto qualsiasi  
un qualsiasi suo libro,  
la vita ha un lampo scintillante che batte da quella parte

È arrivato lontano Vladímir Vladímirovič,  
molto lontano dal nostro tempo.  
E in qualche luogo, dietro qualche angolo,  
gli toccherà aspettarci ancora a lungo.

*[La nuvola in calzoni - prologo – 1914-15]*

*Il vostro pensiero sognante sul cervello rammollito,  
come un lacchè ingrassato su un unto sofà,*

*istigherò contro l'insanguinato straccio del cuore:  
sfrontato e mordace, schernirò a sazietà.*

*Non ho nell'anima nessun capello canuto,  
e neanche senile tenerezza!  
Stordendo l'universo con la potenza della mia voce,  
vado - bella,  
ventiduenne.*

*Delicati!  
Voi disponete l'amore sui violini.  
Il rozzo sui timpani dispone l'amore.  
Ma come me non potete torcervi,  
per diventare un labbro continuo!*

*Venite a istruirvi  
dal salotto, addobbata di batista,  
cerimoniosa impiegata dell'angelica lega,  
voi che con calma sfogliate le labbra  
come una cuoca le pagine del libro di cucina.*

*Se volete,  
sarò carne rabbiosa,  
e, come il cielo variando i toni,  
se volete,  
sarò inappuntabilmente soave,  
non uomo, non donna ma nuvola in calzoni!*

*[Se volete,  
sarò carne rabbiosa,  
e, come il cielo variando i toni,  
se volete,  
sarò inappuntabilmente soave]*

## **1.**

Quando si parla della vita di un poeta, se non è una biografia, possiamo farlo in qualsiasi modo.

Per un poeta si può navigare liberi nella cronologia,  
si possono omettere nomi luoghi date.  
Non è obbligatorio farsi dal principio.  
Anche se non è obbligatorio farlo neppure nelle biografie.

*[L'uomo - frammento da Natività di Majakovskij – 1916-17]*

*Nel cielo della mia Betlemme  
non arse nessun segno,  
nessuno impedì  
a riccioluti Magi  
il sonno di tomba  
Fu assolutamente come tutti  
- identico fino alla nausea -  
il giorno  
del mio avvento a voi.  
E nessuno  
pensò di alludere  
all'ottusa  
indelicata stella:  
«Stella – dice –  
che cos'è questa vostra pigrizia di brillare invano?  
Se non  
per la nascita d'un uomo,  
allora, stella,  
per cosa diavolo bisogna festeggiare?»*

La sua venuta al mondo, la raccontò così.  
Per cui non parleremo della sua infanzia.

Ebbe un padre con la divisa da guardaboschi.  
Amò la madre. Ebbe due sorelle.  
Nacque a Baghdati,  
un paesello costruito sulle sponde di un torrente di montagna.  
Dove c'è il ponte, su, un po' più a destra, verso i monti,  
c'è una casetta in travi di castagno.  
Ha una scala in pietra e le tre stanze, di cui è composta,

hanno le finestre a sesto acuto.  
Ecco, lì è nato Vladímir Vladímirovič.

Seguiva il padre per i monti e i valichi, dove soffia il vento fra le rocce.  
Oppure se ne stava pigramente in giardino,  
dopo essersi riempito le tasche di frutta e aver preso qualcosa ai suoi cani.  
Si sdraiava sotto un albero, con i cani sempre accucciati accanto,  
e leggeva.

Leggeva *“Agaf’ja allevatrice di polli”*,  
*“Veglie alla fattoria presso Dikanka”*, *“Don Chisciotte”*...  
Si costruì una spada in legno, un’improbabile armatura  
e come l’*ingenioso hidalgo* correva a guerreggiare inverosimili battaglie.  
A volte, nelle sere d’estate, se ne stava a scrutare il cielo,  
confrontando le costellazioni sulla carta astrale allegata al Vokrug mira.  
L’aritmetica gli era ostica.  
Gli sforzi della sua mamma erano praticamente inutili,  
ma perché doveva contare pere e mele da suddividere tra i bambini:  
mentre lui avrebbe vissuto offrendole e ricevendole  
senza mai contarle.

Un giorno partì e andò a studiare a Kutaisi.  
Ginnasio. Esame d’ammissione. Promosso.  
E iniziò a nutrire dubbi per il vecchiume, il religioso e anche le regole.  
Disegnava bene, tanto che tutti si convinsero  
che da grande sarebbe diventato pittore.  
Poi il padre morì.  
Sulla sua fronte si disegnò una ruga che divenne un segno indelebile.  
Si trovò a crescere in fretta, Vladímir Vladímirovič, e dovette darsi da fare.  
Partì per Mosca, con la madre e le sorelle.  
Mosca era grande. Qualcosa sarebbe accaduto.

*«Passato Tiflis iniziarono cose strane:  
la sabbia, dapprima comune, poi desertica,  
senza terra e infine grassa e nera.  
Oltre il deserto, il mare. Che lecca la riva con il sale bianco.  
Lungo la riva, cammelli bruni  
che camminano strappando cespugli privi di foglie.  
Di notte cominciammo a vedere costruzioni da selvaggi,*

*come nere cavità da pozzi frettolosamente rivestiti d'assi.  
Gli edifici coprivano tutto l'orizzonte, ci correvano incontro,  
s'arrampicavano su per i monti,  
si allontanavano nello sfondo, si affollavano».*

Mulini a vento all'orizzonte.  
Boschi incolori di betulle.  
Torri di ferro nelle stazioni.  
Poi apparve Mosca.

Vide molte cose, Vladímír Vladímírovič, e molto ebbe da ricordare.

**[Rumorini rumori rumoracci – 1913]**

*Sciúmiki Sciumy i Sciumísci*

*Po écham góroda promósjat sciúmy  
na sciópote podóscv i na grómach koljós,  
a ljúdi i lósciadi – éto tóglko grúmy,  
sledijáscctie líinii ubegájuscctie kos.*

Lungo gli echi le città trasportano rumori  
sul sussurro delle suole e sui rimbombi delle ruote,  
e uomini e cavalli – sono solo grooms,  
che seguono le linee delle fuggenti strisce di terra.

*Pronósjat dévognki króchtotnye sciúmiki.  
Jáscckiki gúla pronóset gruzovós.  
Rysák prosciurscít v sétciatoj túnike.  
Tramváj raspléscetet perekaty gros.*

Portano le ragazzine impercettibili rumorini  
Casse di rombo trasporta l'autocarro.  
Un trattore fruscerà nella tunica a rete.  
Il tranvai scioglierà rintroni di temporali.

*Vsé na plóscctiad skvóz túnnéli passázhej  
plyvut kanàlami perekrescciónnnych dum,  
gde mordoj perekóscennyj, razmalióvannyj sázhej  
na ztárstvo bazárof koronóvan scium.*

Tutti verso la piazza attraverso tunnel di porticati,  
nuoteranno lungo canali di pensieri intrecciati,  
dove col grugno storto impiasticciato di fuliggine,  
il rumore è incoronato a re dei bazar.

**2.**

I bambini nascono uguali. I poeti, poi, crescono diversamente.  
Con orecchio insaziabile avvertono il futuro  
e conoscono prima degli altri la diversità delle cose:  
il loro movimento, il corso del loro mutamento,  
il marcio che si nasconde, il vecchiume che si oppone.

Un poeta nasce e cresce nelle contraddizioni del suo tempo mentre agli altri basta il presente e non guardano mai avanti. Per cui non parleremo della sua adolescenza.

Ljudmilla, la sorella che frequentava Mosca, gli portava opuscoli di politica e poesie:

*«Ricorda, compagno, ricorda fratello, più lesto getta il fucile...»*

Era una canzonetta, ma gli piacquero quei versi:

rivolta e poesia gli si mischiarono in testa,

in quel misto di sentimenti cupi che si ha quando si è ragazzi

però senza i mezzi per farli valere: orgoglio e ribellione,

e lo spirito d'inquieto ribelle iniziò a costruirsi quando il suo amico Isidor, preso dalla gioia, saltò a piedi nudi su di una stufa:

*«in un attentato hanno ucciso il governatore militare di Kutaisi!»*

Ci furono manifestazioni e comizi. Andò anche lui

Per protesta, si trovò a cantare La Marsigliese in una chiesa.

Gli venne di cantarla storpiandola,

come la cantava suo padre, per gioco: *«Alon zanfan de lja po četyre...»*

Persino a Baghdati ci furono disordini.

Aveva dodici anni.

A Mosca fu arrestato in una tipografia clandestina.

Aveva con sé opuscoli che inneggiavano alla rivolta.

Fu interrogato ripetutamente e posto sotto sorveglianza:

pedinato, giorno dopo giorno, fino alla data del processo. Fu condannato.

*«Colpevole del reato ascritto, commesso in piena facoltà mentale».*

Aveva quindici anni.

Fu arrestato una seconda volta.

*«Atto d'accusa: rivolta violenta indirizzata a far cadere il governo».*

Poi per una terza volta.

*«Sospettato di aver partecipato all'evasione di trenta prigionieri politiche dal carcere femminile di Novinsk».*

*Fu condannato e condotto nel carcere di Basmannaja.*

*Faceva domanda agli uffici della polizia politica*

*di poter avere il necessario per disegnare».*

Le guardie di custodia delle prigionie facevano domanda

perché il detenuto  
fosse trasferito in un'altra prigione.  
*«Vladimir Vladimirovič reclamava di poter girare liberamente tra i detenuti,  
non dava ascolto ai richiami delle guardie,  
teneva un comportamento indisciplinato.  
Provocava sommosse».*

Fu condotto nella prigione di Butyrki. In isolamento per cinque mesi.  
Chi lo conobbe in quegli anni, parlava di lui come un uomo vigoroso e forte,  
di come sapesse reagire indomito alle restrizioni del carcere.  
Aveva solo sedici anni.

Fu rimesso in libertà,  
ma prima della scarcerazione gli tolsero il quaderno  
dove aveva iniziato a scrivere versi.  
Ne uscì confuso, straniato ma consapevole di cos'è il pensiero  
e di come un uomo può rispondere delle proprie convinzioni.  
La sua vocazione di poeta cominciava con l'angoscia. Ma senza rassegnazione.  
Cosciente che ci vogliono gli eccessi per riuscire a cambiare le cose  
E non è neppure possibile emanciparsi senza sbattere le porte.  
Aveva diciassette anni.

**[I giovani da A Piena Voce, 1927]**

*Ai giovani una gran massa di compiti.  
S'insegna la grammatica a scemi di ambo i sessi.  
A me invece  
m'hanno sbattuto fuori dalla 5<sup>a</sup> classe.  
Hanno iniziato a sballottarmi nelle prigioni di Mosca.  
Nel vostro  
piccolo mondo  
di appartamenti  
si coltivano ricciute liriche per camere da letto.  
Ma che vuoi trovarci in queste liriche da barboncini?  
A me, ecco,  
ad amare  
l'hanno insegnato  
nelle carceri di Butyrki.*

*Ma quale nostalgia del Bois de Boulogne,  
Ma quale rimpianto di panorami sul mare!  
Io ecco  
m'innamora  
dell'«Impresa pompe funebri»  
dallo spioncino della cella 103.  
Chi vede ogni giorno il sole,  
si monta la testa.  
«Cosa varranno mai, dicono, quei miseri raggi?»  
Ma io  
per un riverbero giallo  
sul muro  
avrei dato allora – qualsiasi cosa al mondo.*

3.

Dal carcere se ne uscì senza cappotto.  
Tornò a casa. La camera appena riscaldata.  
Si mise a dipingere uova pasquali. Erano di moda.  
Ci pitturava bambine e bambini, biondi e rosei, con i vestiti nazionali.  
Sotto riportavano detti e proverbi della saggezza popolare.  
Tutto compreso: il nazionale, il popolare, l'infantile... Tutto.  
Il lavoro era pagato tra i dieci e quindici copechi a pezzo.  
Lavorava di cesello Vladímir Vladímirovič:  
dipingeva e lucidava un uovo dopo l'altro.

Non era più uno studente e non aveva più compagni di scuola,  
non lavorava in fabbrica e quindi non aveva colleghi di lavoro.  
Il gruppo degli amici sovversivi era ancora in galera.  
Aveva una famiglia e un appartamento dove stare, anche se piccolo.  
Non era un randagio ma lo sembrava.  
Andava qua e là con la camicia di velluto nero, i capelli gettati all'indietro  
e quel bisogno intimo d'infrangere le convenzioni che si ha a vent'anni.  
Quando si è ancora liberi di oltrepassare i limiti, seguire il proprio istinto.  
Senza alcuna giustificazione.

Non scelse di fare il rivoluzionario di professione,  
con la prospettiva di redigere comunicati per tutta la vita.  
No, preferì inseguire l'arte e studiare pittura.

I suoi tentativi di scrittura gli sembravano penosi.  
Ma anche l'Istituto di pittura, scultura e architettura gli sembrava penoso.  
Dipingeva donne o uomini semi vestiti e minuscoli servizi d'argento.  
Intuì che sarebbe diventato soltanto un "mestierante del ricamo".

Alla mensa dell'istituto, gli studenti, mangiavano panini con salame,  
bevevano birra, discutevano molto.  
Vladímir Vladímirovič discuteva più di tutti e non mangiava panini.  
Se ne stava al banco. In piedi. I calzoni stretti e impolverati.  
Nella tasca del camice di velluto nero teneva sigarette poco costose,  
fiammiferi, un taccuino, molte volte un libro.  
E quelle tasche sformate proteggevano poco le sue mani rosse dal freddo.

Quei ragazzi della mensa  
erano quelli che avrebbero visto la guerra e la rivoluzione.  
Il mondo stava cambiando e loro non sarebbero rimasti lì, impassibili,  
davanti all'enormità dell'onda che minacciava di sommergerli.  
Una generazione che pulsava futuro,  
alla ricerca inquieta di un nuovo equilibrio delle cose.  
Con le loro contraddizioni e i loro contrasti.  
Non erano più concentrati esclusivamente sul presente  
o raccolti e chiusi nel passato.  
Contrastavano i padri, erano pronti a far piazza pulita  
e ricominciare a ricostruire tutto da zero.  
Non si sarebbero fermati. Avrebbero affrontato errori, delusioni, gioie.  
Esultando e maledicendo.  
Sentivano che tutto doveva cambiare e che tutto sarebbe cambiato.  
Anche se non potevano sapere come.  
Il futuro chiudeva loro le sue porte,  
si offriva con l'incertezza, la precarietà, l'inquietudine, l'insicurezza,  
ma non se ne preoccuparono: il futuro non si chiede, si prende.  
Vive di noi stessi, delle nostre contraddizioni.  
È difficile da vedere o anche soltanto da intuire. Il futuro andava fatto.  
Il futuro va fatto.  
Non dobbiamo aspettarlo, regolato, controllato e stabilito da altri.  
Non ci è concesso attendere.  
E lo affrontarono,  
attraverso quella via per la quale ci dobbiamo arrampicare

o galleggiare tutti noi verso di lui.

Fluttuò e galleggiò anche Vladímir Vladímirovič, con sedici denti rovinati e sognando la rivoluzione prima ancora che accadesse. I denti buoni rimasero dove stavano i panini col salame.

*[La nostra marcia – 1917]*

*Battete in piazza il calpestio delle rivolte!  
Più in alto, schiera di valorose teste!  
Noi con la piena di un secondo diluvio  
Purificheremo le città dei mondi.*

*Il toro dei giorni è maculato.  
Lento il carro degli anni.  
La corsa è il nostro dio.  
Il cuore il nostro tamburo.*

*C'è qualcosa di più sublime del nostro oro?  
Ci pungerà la vespa d'un proiettile?  
Nostre armi sono le canzoni.  
Nostro oro le voci squillanti.*

*Prato, distenditi verde,  
ricopri il fondo dei giorni.  
Arcobaleno, metti le redini  
ai veloci cavalli degli anni.*

*Guardate, il cielo s'è annoiato delle stelle!  
Senza di lui intrecciamo i nostri canti.  
Ehi, Orsa Maggiore! pretendi,  
che ci prendano in cielo da vivi.*

*Bevi le gioie! Canta!  
La primavera rigonfia le vene.  
Cuore, rulla come in battaglia!  
Il nostro petto è rame di timpani.*

#### 4.

Leggeva libri  
e osservava i panini che risplendevano dalle vetrine delle trattorie.  
Aveva già vissuto molto e sofferto molto, per il mal di denti.  
Aveva persino realizzato una collezione di disegni  
che rappresentavano una giraffa nero-dorata.  
Era lui stesso: sempre disegnata con la testa fasciata.  
Per cui non parleremo della sua consapevolezza.

Si fece nuovi amici e con loro parlava di quadri,  
di parole, di lettere confuse tra i colori.  
I versi non li aveva ancora scritti, ma mulinavano in testa.  
Leggeva, camminava per strada e parlava con tutti:  
vetturini, calzolai, fornai, tipografi.  
Con i passanti e i compagni di scuola. Viveva.

Conobbe David Burliuk, poeta e pittore dall'aria da fanatico.  
La redingote, l'occhialino: un antipatico.

*«Volodja era scompigliato, sporco, attaccabrighe e stravagante.  
Un giovane strafottente dall'aspetto di ironico apache.  
Quello spilungone mi tormentava continuamente con i suoi scherzi.  
Anche troppo spiritosi per i miei gusti.  
Un figlio della natura, un selvaggio autodidatta. E un entusiasta.  
Non ci sopportavamo. Avrei potuto anche... picchiarlo».*

Una sera, i due, si ritrovarono davanti all'ingresso del circolo dei nobili.  
Se ne erano fuggiti a metà de L'Isola dei Morti di Rachmaninov.  
Una noia mortale.  
Si guardarono in faccia. Si misero a ridere.  
Passeggiarono e parlarono a lungo:  
della noia del noioso concerto, della noia della noiosa scuola d'arte.  
E della noia del classicismo e di ogni altra cosa legata all'indolenza del passato.  
Fu una discussione irrefrenabile.  
Si convinsero che avrebbero dato vita a un'arte nuova  
che fosse espressione del presente ma piena di futuro.  
Divennero amici. Inseguendo un'utopia.

Dodia con la collera del maestro che ha superato i contemporanei;  
Volodja con il pathos del sovversivo  
e la certezza dell'inevitabile crollo del vecchiume.  
Una notte, passeggiando per boulevard Sretenskij, Vladímir gli recitò dei versi.  
«Sai, li ha scritti un mio conoscente...»  
«Ma se li ha scritti tu, Volodja... Non aver paura, scrivi!»  
Non li pubblicò mai quei versi, ma scrivere lo rendeva consapevole.  
A vent'anni, d'altra parte, si ha fame di consapevolezza.

[La notte - 1912]

*Respinto e sgualcito il porpora e il bianco,  
scagliavano sul verde ducati a manciate,  
e ai palmi neri d'accorse finestre  
distribuivano gialle carte fiammanti.*

*Sorpresi non erano i viali e la piazza  
nel vedere toghe blu sugli edifici.  
Dinanzi a chi va fuggendo, come gialle ferite,  
le luci fidanzavano con bracciali ai piedi.*

*La folla – gatta lesta di maculato pelo –  
nuotava, inarcandosi, sedotta dalle porte;  
ciascuno voleva trascinare almeno per un po'  
la mole del ridere disciolto in un grumo.*

*Io, sentendo le zampe di un vestito chiamarmi,  
insinuai un sorriso nei loro occhi; spaventando  
con colpi su lamiera, sghignazzavano i mori,  
con sopra la fronte un'ala di pappagallo dipinta.*

## 5.

Continuò a scrivere, Vladímir Vladímirovič,  
come un pittore che colora il mondo usando le parole come i pennelli.  
E come un pittore amava il colore per quello che è.  
Non ammetteva arte inutile: doveva essere testimone dello spirito dell'epoca,  
e i classici dovevano essere trattati con una discreta arroganza.

*«Non vengano con il loro enorme deretano di bronzo  
a sbarrare la strada ai giovani poeti che oggi si aprono un varco».*  
Aveva il suo punto di vista sull'universo, una carta schematica del mondo  
su un piano generale della storia.  
Non aveva l'esperienza, ma si sentiva responsabile del mondo,  
e la parola gli era necessaria.  
*«Il nuovo viene certo dal vecchio, ma ha il respiro di un ragazzo».*  
E lui era un ragazzo, con una camicia di velluto nero e le mani grosse,  
così alto che in strada si voltavano a guardarlo  
e quando era seduto veniva voglia di dirgli: "si accomodi, prego!"  
Appariva con la sua giacca gialla.  
Teneva conferenze, letture,  
parlava di gatti neri e asciutti che si possono accarezzare e producono elettricità.  
*«Odio i regolamenti, specie in arte. Sento il pubblico, vado a soggetto  
e magari invento un nuovo ritmo lì per lì».*  
La sua non era una poesia da camera. Non era un artista da alcova.  
L'arte doveva sporcarsi le mani nel mondo:  
nelle strade, nelle piazze, con la vita.  
Non solo perché è lì che prende,  
ma perché è lì che è diretta e lì deve essere utile.  
Sapeva anche che il rinnovamento non poteva essere  
un semplice colpo di spugna.  
E per questo lavorava senza interruzione.  
Per strada, nei ristoranti, mentre giocava a biliardo, a carte.  
Eppure amava il silenzio.

[ *Ne risponderete!* ] - 1917

*Tuona senza tregua il tamburo della guerra.  
Il ferro chiama a trafiggere le carni.  
Da ogni nazione  
uno schiavo dopo l'altro  
è gettato sull'acciaio della baionetta  
Perché?  
Trema la terra,  
affamata,  
spogliata.  
Hanno dissolto l'umanità in un bagno di sangue*

solo perché  
qualcuno  
da qualche parte  
s'impadronisse dell'Albania.  
Si è scontrata la collera delle mute umane,  
grava sopra il mondo colpo su colpo  
solo perché  
gratuitamente  
le navi di qualcuno giungano  
al Bosforo.  
Presto  
al mondo non resterà  
costola illesa.  
E gli squarceranno l'anima.  
E lì la schiacceranno  
solo perché  
qualcuno  
s'impossessi  
della Mesopotamia.  
Nel nome di cosa  
lo stivale  
scricchiolante e rozzo schiaccia la terra?  
Chi sta nel cielo delle battaglie –  
la libertà?  
dio?  
Il Rublo!  
Quand'è che ti solleverai, in tutta la tua grandezza  
tu,  
che a loro dà la tua vita?  
Quand'è che gli sbatterai in faccia la domanda:  
per cosa combattiamo?

*per cosa combattiamo?*

È una domanda semplice...  
*per cosa combattiamo?*

Per CHI combattiamo?

## 6.

Scoppiò la guerra. Nessuno se lo aspettava.  
Non poteva esserci una guerra.  
Eppure arrivò, in molti partirono.

Vladímir Vladímirovič evitarono di arruolarlo:  
era pur sempre un sovversivo.

Continuò a far conoscere le sue poesie.  
Anche se criticato, tartassato, non compreso,  
continuò a recitare poesie.  
E diede le sue buone spillate.  
Non a caso, da ragazzo, aveva preso lezioni di pugilato.  
Scarso nel gioco di gambe ma pugni micidiali.  
Così sosteneva l'allenatore.  
Si mise a giocare d'ironia, quindi.  
Portava il cilindro e con i primi soldi  
comprò una bellissima sciarpa arancione.  
Si mise anche una seconda giacca  
a righe gialle e nere:  
i colori che gli ricordavano Baghdati.  
E la giraffa...

Accompagnata da una lettera, mandava una sua foto a riviste e giornali:

*«Gentili signore, Egregi signori,  
sono sfacciato; i  
I cui piacere più grande è d'irrompere,  
sfoggiando una blusa gialla,  
in mezzo a un'accolta di persone che custodiscono nobilmente,  
sotto compassate redingote, frac e doppiopetto,  
la modestia e il decoro.  
Sono cinico;  
basta una sola mia occhiata  
per lasciare su un vestito durevoli macchie d'unto  
della grandezza approssimativa d'un piatto da dessert.*

*Sono un carrettiere;  
che appena fosse lasciato entrare  
in un salotto, tappezzerebbe l'aria, come un'ascia pesante,  
delle parole proprie a questa professione,  
poco consona alla dialettica salottiera.  
Sono un esibizionista;  
che sfoglia ogni giorno febbrilmente tutti i giornali,  
pieno di speranza di vedervi il proprio nome».*

Fu anche pubblicata su una rivista, questa lettera.  
Accanto ad una foto dove aveva un berretto a visiera.  
Aggiunsero che si trattava di un giovanotto poco degno di attenzione.  
Un dilettante.  
Ma lui continuò.  
Continuò come una rompighiaccio nella banchisa, continuò a farsi largo.  
E apriva un varco verso il nuovo.

**[Ma voi potreste? – 1913]**

*Di colpo macchiai la mappa del mio quotidiano,  
ci versai del colore da un bicchiere;  
sopra un piatto di gelatina mostrai  
gli zigomi sbilenchi dell'oceano.  
Sulla scaglia di un pesce di latta  
conobbi il richiamo di nuove labbra.  
Ma voi  
sareste capaci  
di suonare un notturno  
su di un flauto di gronde?*

*[ Ma voi  
sareste capaci  
di suonare un notturno? ]*

Amò molto, Vladímir Vladímirovič,  
con spasmi, convulsioni, singhiozzi da pazzo, da ubriaco.  
Amò dai tetti rabbiosi, dai boulevard di prostitute,  
tra i miraggi e i deliri della città.

Fu illusionista e visionario. Un commediante di fucosità e follia.  
E cercava l'amore.  
Un amore che non si può sfogare né bevendo, né mangiando,  
né scrivendo poesie.  
E collegava il destino del mondo con la lotta per questa unica felicità.  
Pose un ponte verso il futuro e lì ristette.  
Occorre la felicità, in questa terra e in questo momento. Qui e ora.  
Un'affermazione e una consapevolezza immediata della propria esistenza.  
E verso questa felicità camminò attraversando la Rivoluzione.  
Per cui non parleremo né dei suoi amori né delle sue donne.

*[Per una signorina – 1920]*

*Quella sera stavo decidendo –  
e se diventassimo amanti? –  
È buio,  
nessuno ci vedrà.  
Mi sono chinato davvero,  
e davvero  
io,  
chinandomi,  
le dissi  
come un padre premuroso:  
«La passione è un dirupo scosceso –  
Abbiate la bontà,  
fate un passo indietro  
fate un passo indietro,  
abbiate la bontà».*

## 7.

La guerra continuava e arrivò il momento  
che anche lui fu chiamato alle armi.  
Come gli altri ragazzi della sua generazione viveva tra le dita della guerra,  
senza capirla ma senza temerla.  
Passò una notte a farsi insegnare da un ingegnere come disegnare le auto.  
Fu bravo a fingere di conoscere il mestiere:  
divenne disegnatore tecnico all'Autocentro di Pietrogrado.

Rimase al riparo dalla guerra, ma tutto gli divenne difficile:  
i soldati semplici non potevano frequentare né teatri né ristoranti.  
E tanto meno pubblicare poesie.

Arrivò la Rivoluzione.

Ebbe inizio con le code per il pane e l'indignazione dei soldati.

Cominciò come in montagna fanno le nuvole e il vento.

Era l'alba del 28 febbraio.

Vladímir Vladímirovič si aggirava come un uragano per la prospettiva Nevskij.

Il cappotto sbottonato. I capelli arruffati, al vento.

«Dove andate?»

«Là. Non lo sentite? Sparano!»

«Ma voi non lo avete un fucile!»

«Io vado là, dove sparano»

«Ma perché?»

«Non lo so»

Prese in mano dei giornali e agitandoli come bandiere corse là, verso gli spari.

Entrò nella rivoluzione come se entrasse in casa propria.

E come si fa in casa propria, iniziò a spalancare finestre.

Sempre con la voglia di distruggere e ricominciare tutto da capo.

Con l'entusiasmo e la speranza di cambiare il mondo,

convinto che l'arte debba agire con rabbia e violenza.

Ma gli serviva qualcosa di più della Rivoluzione.

Per cui non ne parleremo.

[Ascoltate! – 1914]

*Ascoltate!*

*Ma se accendono le stelle -*

*significa che qualcuno ne ha bisogno?*

*Significa che qualcuno le vuole?*

*Significa che qualcuno chiama perle questi piccoli sputi?*

*E, lottando*

*nelle tempeste di polvere meridiana,*

*si getta verso dio,*

*teme d'essere in ritardo,*

*piange,  
gli bacia la mano rugosa,  
implora  
che ci sia immancabilmente una stella! -  
giura  
di non poter sostenere questo supplizio senza stelle!  
E dopo  
procede inquieto,  
ma all'apparenza calmo.  
Dice a qualcuno:  
«Sei più tranquillo ora, vero?  
Non hai paura?  
Sì?!»  
Ascoltate!  
Ma se accendono  
le stelle  
significa che qualcuno ne ha bisogno?  
Significa - è necessario  
che ogni sera  
sopra ai tetti  
brilli almeno una stella?!*

*[ Ascoltate!  
Ma se accendono  
le stelle  
significa che qualcuno ne ha bisogno?  
Significa - è necessario  
che ogni sera  
sopra ai tetti  
brilli almeno una stella?! ]*

### **epilogo.**

Vladímir Vladímirovič, fu compagno di viaggio e sollecitatore d'idee:  
questa fu la sua lezione.

Se stava su una sedia

- che stesse giocando a carte o addentasse un pezzo di carne -  
sembrava fosse seduto su un sellino di una moto.

Sporgeva il corpo in avanti, guardava di sbieco e non muoveva la testa:  
provocava, convinceva, metteva a disagio.  
Con una voce strascicata e sorda e un pugno da pugile,  
micidiale nella sua vivacità:  
una via di mezzo tra un eroe di Jack London e un torero spagnolo.  
Dall'alto del suo metro e novanta poteva dire tutto:  
inesorabilmente e una volta per sempre.  
Scagliava le cose in faccia alla società e anche molto più lontano.

Maturava, cresceva, si accigliava. E nel fondo di tutto questo,  
quella infinita rincorsa che lo avrebbe fatto apparire immenso e fragile.  
Dietro la molla della sua arroganza, una timidezza inconcepibile.  
Dietro la sua energia, che gli aveva permesso di superare ostacoli  
insormontabili per chiunque altro,  
le sue contraddizioni e le sue speranze.  
Non era di ferro per niente. Per questo era un poeta.

Era facile identificare il concetto di "vita"  
con quella figura imponente e forte.  
Anche se un po' goffa nella sua potenza, ma lesta e sicura come lo slancio  
che i suoi scritti scagliavano contro il pensiero dei luoghi comuni.  
Contro coloro che s'incamminano sulle rassicuranti  
e piacevoli variazioni delle mode.  
Contro l'atteggiamento del tirare a campare di tutti noi.  
Contro il rimanere ancorati al conosciuto, alle nostre piccole certezze.  
Contro le speranze, i sogni, che ci lasciamo spegnere.  
Contro una vita messa a disposizione di chi non lascia far niente.  
Contro l'energia vitale di una gioventù che si lascia implodere.  
Cancellare l'ovvio, rompere, frantumare. Via, via...  
Cercare nuove strade.  
Cassare gl'inutili legacci del passato  
E la noia sonnolenta del banale. Via, via...  
Sognare e rincorrere un'utopia.  
Questo è ciò ci ha lasciato.

Vladímir Vladímirovič rideva, si arrabbiava, sbraitava, ascoltava.  
Amava l'arte, il lavoro, le donne.  
Amava il gioco - d'azzardo - i suoi compagni.

Amava l'aria che respirava.  
Viveva.

Una sigaretta eternamente non finita appoggiata all'angolo della bocca  
e una qualche noncuranza esibita:  
«*tutto ciò non merita una particolare attenzione*».  
per cui non parleremo della sua morte.

*[da La Nuvola in Calzoni - finale]*

*Non mi fermerete.  
Che io sbagli  
o abbia ragione,  
non potrei essere più calmo.  
Guardate -  
hanno nuovamente decapitato le stelle  
e insanguinato il cielo come un mattatoio!*

*Ehi, voi!  
Cielo,  
Toglietevi il cappello!  
Me ne vado!*

*Non sente.*

*L'universo dorme,  
poggiando sulla zampa  
l'enorme orecchio stellato di zecche.*

**Il testo è stato composto attraverso citazioni elaborazioni e documentazioni da**

- Lili Brik, *Con Majakovskij* – intervistata da Carlo Benedetti, Editori Riuniti 1978
- Pierpaolo Capovilla, *Majakovskij - Eresia*, Auditorium Edizioni 2011
- Roman Jakobson, *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti – Il problema Majakovskij*  
– a cura di Vittorio Strada, Giulio Einaudi Editore, 1973
- Dario Fo, *Majakovskij – dimeticato e sconosciuto*, Editori Internazionali Riuniti 2015
- Umberto Galimberti, *Risponde* – D La Repubblica 2016
- Maria Jatoš, *Per amore e per odio*, Manni 2011
- Vasilij Katanian, *Vita di Majakovskij*, Editori Riuniti 1978
- Vladimir Majakovskij, *Cinema e cinema* – a cura di Alessandro Bruciamonti, Stampa Alternativa 1993
- Vladimir Majakovskij, *Io stesso* – traduzione di Ignazio Ambrogio, in Lili Brik - *Con Majakovskij*, Editori Riuniti 1978
- Vladimir Majakovskij, *Il flauto di vertebre* – a cura di Bruno Carnevali, Passigli Editori 1999
- Vladimir Majakovskij, *Lènin* – a cura di Angelo Maria Ripellino, Giulio Einaudi Editore 1967
- Vladimir Majakovskij, *Lettere d'amore a Lili Brik*, Arnoldo Mondadori Editore 1972
- Vladimir Majakovskij, *Opere scelte* – a cura di Mario De Micheli, Feltrinelli Editore 1976
- Vladimir Majakovskij, *Per la voce – 13 poesie di Vladimir Majakovskij in un libro costruito da El Lisitskij*, Verba Edizioni Milano 1978
- Vladimir Majakovskij, *Poesia e rivoluzione* – a cura di Ignazio Ambrogio, Editori Riuniti 1973
- Vladimir Majakovskij, *Poesie* – a cura di Guido Carpi – introduzione di Stefano Garzonio, RCS Libri 2014
- Mao Tse Tung, *Tutte le poesie* – traduzione di Girolamo Mancuso, Newton Compton Editori 1976
- Boris Pasternak, *Il Salvacondotto*, Passigli Editori 1998
- Boris Pasternak, *Autobiografia*, Feltrinelli Editore 2007
- Damiano Sannini, *Io e Majakovskij in Chi Dio? La Poesia? Misteriosamente - Poesie e teatro di disperata attualità*  
- a cura di Andrea Mancini, Titivillus 2010
- Viktor Sklovskij, *Majakovskij – futurismo, formalismo e strutturalismo*, il Saggiatore 1967
- Serena Vitale, *Il defunto odiava i pettegolezzi*, Adelphi 2013
- Per conoscere l'avanguardia russa* – a cura di Serena Vitale, Arnoldo Mondadori Editore 1979
- Per conoscere Majakovskij "massimo poeta della rivoluzione"* – a cura di Giovanni Buttafava, Arnoldo Mondadori Editore 1977
- Poeti russi nella rivoluzione - Blok, Esenin, Maiakovski, Pasternak* – a cura di Bruno Carnevali, Newton Compton Editori 1974

**e con frammenti testimonianze e ricordi da**

- David D. Burljuk
- Aleksei E. Kručënych
- Ljudmilla V. Majakoskaja
- Anatolij V. Lunačarskij, *Vita e morte in Komsomolskaja pravda*, 20 aprile 1930
- N. Serbov
- Elsa Triolet, *Maiakovski, vers et proses*, Parigi 1957
- Literaturnaja gazeta*, 21 aprile 1930



